

Kant e la logica del *menschlicher Standpunkt*

Kant and the the logic of the menschlicher Standpunkt

TOMMASO MORAWSKI*

Università di Roma “La Sapienza”, Italia

Recensione di Hansmichael Hohenegger (a cura di), *Scritti su Kant. Raccolta di seminari e conferenze di Mirella Capozzi*, Lulu Press, Morrisville, 2014, pp. 266. ISBN: 9781291915914

Con il titolo *Scritti su Kant* è uscita per i tipi della Lulu Press una collezione di seminari e conferenze tenuti da Mirella Capozzi tra il 1981 e il 2010. Come spiega Hansmichael Hohenegger, curatore di questa raccolta, si tratta di una selezione di testi di vario genere che, pur essendo stati esposti in occasioni pubbliche, fino ad oggi non erano stati accessibili nella forma in cui erano stati scritti, o perché non ancora pubblicati o perché rifluiti solo successivamente in lavori destinati alla pubblicazione (p. 5). Mantenendo visibile il legame con l'occasione che li ha generati e comprendendo un arco temporale di quasi trent'anni, questa edizione ha anzitutto il vantaggio di documentare alcuni momenti significativi del lavoro di una studiosa che ha avuto l'indiscutibile pregio di fare della continua attività di insegnamento e del confronto con la comunità scientifica un'imprescindibile risorsa per la sua ricerca.

Il principale merito di questa raccolta, tuttavia, sta nel presentare al lettore un tema chiave del pensiero di Immanuel Kant, che l'autrice ha saputo mettere in luce anche grazie al rigore e alla cura filologica con cui da sempre si è avvicinata alle opere e ai problemi del *corpus* logico kantiano. L'ipotesi di ricerca che tiene insieme gli undici saggi di cui si compone questo libro, consiste nell'idea che la logica debba essere considerata la vera *clavis kantiana*, la cellula generativa e il filo conduttore del sistema filosofico di Kant. Ad

* Ricercatore dottorale dell'Università di Roma “La Sapienza”. E-mail di contatto: tommaso.morawski@uniroma1.it.

animare il senso generale di questo volume è infatti l'idea che la logica sia oggetto e strumento della filosofia kantiana. Ciò va ricondotto anzitutto al fatto che la rivoluzione copernicana compiuta dal filosofo tedesco dipende dalla rinuncia ad ogni tipo di ricorso ontologico e metafisico al *Deus ex machina* della scolastica. È infatti da questo rifiuto che prende piede il progetto di risolvere il problema della *verità trascendentale* a partire da due pilastri: a) il fatto che spazio e tempo sono le forme pure a priori della sensibilità; b) il fatto che è possibile reperire e ordinare in maniera sistematica gli elementi interni alla struttura della natura razionale umana osservando l'attività del giudicare.

A partire da questa prospettiva è possibile distinguere all'interno di questa raccolta tre gruppi di testi:

- 1) Il primo gruppo è composto da due saggi che non trattano temi di carattere propriamente logico, ma che offrono alcune importanti indicazioni circa l'estensione della riflessione logica di Kant. Il primo mette in luce il legame tra la logica e la dimensione discorsiva che caratterizza il lavoro del filosofo, mentre il secondo, dimostra che già nelle prime fasi del suo pensiero Kant si serviva della logica come uno strumento per svelare gli errori insiti nelle teorie scientifiche.
- 2) Il secondo gruppo di testi è rappresentato da quei saggi in cui l'autrice si confronta con il pensiero di Kant a partire dalla sua eredità e ricezione, e nei quali mette in evidenza aspetti della concezione della logica e della filosofia della matematica di Kant che accendono una nuova luce nel panorama della letteratura critica.
- 3) Nel terzo gruppo, il più corposo, l'autrice si propone infine di ricostruire un'immagine unitaria della concezione kantiana della logica, che tenga conto sia del nucleo scientifico che è alla base della logica generale pura – come Kant definisce nella *Critica della ragion pura* quella parte della logica che è analitica e canone formale dell'intelletto e di cui egli si serve come un *Leitfaden* per il reperimento delle categorie – sia delle considerazioni di carattere metodologico, psicologico ed epistemologico che pure caratterizzano la logica kantiana nella sua accezione più ampia di scienza che tratta delle regole del pensiero umano

1.

In *Concetto di filosofia e missione del filosofo secondo Kant* (pp. 57-91) Capozzi, giovandosi dell'esame del *corpus* logico kantiano, presenta al lettore un'analisi molto precisa delle differenti versioni del concetto di filosofia che dal 1755 agli anni Novanta del secolo Kant ha presentato ai suoi studenti. Era infatti consuetudine di Kant dedicare una parte dei suoi corsi di logica alla definizione della filosofia, in quanto essa, come la logica, è scienza razionale. Ciò che emerge dalla ricostruzione che l'autrice ci presenta è anzitutto il tentativo di Kant di garantire alla filosofia una dignità scientifica e uno *status* autonomo, secondo il quale essa non deve imitare o essere subalterna ad alcuna scienza, ivi compresa la matematica. Di qui nasce infatti l'opposizione kantiana alla filosofia dimostrata *more geometrico* e di conseguenza alle metafisiche dogmatiche che si fondano su concatenazioni assiomatiche e definizioni. Kant fin dagli inizi del suo insegnamento distingue e separa la

matematica dalla filosofia, ma come mostra con efficacia Capozzi, è specialmente in epoca critica che giunge a indicare la differenza fondamentale tra le due nel modo di procedere, e in particolare nel fatto che la filosofia è obbligata a trattare i suoi concetti *in abstracto*.

Attraverso l'esame delle definizioni di filosofia Capozzi dimostra quanto imprescindibile sia per Kant il legame tra la filosofia e la sua dimensione discorsiva. Così non viene solo sconfessato il pregiudizio che voleva Kant disinteressato al tema del linguaggio, ma si spiega anche il ruolo e l'importanza della logica per il lavoro filosofico. Da quanto documenta Capozzi appare infatti chiaro che così come non si dà pensiero che non sia linguistico, allo stesso modo la filosofia, che deve provare pubblicamente e connettere sistematicamente le sue proposizioni fondamentali, non può non porsi il problema della propria dimensione intersoggettiva, disciplinando anche stilisticamente i termini della propria comunicazione. È in questa direzione, infatti, che si orientano le polemiche che Kant rivolse in epoca critica al fanatismo della *Schwärmerei* e alla filosofia delle sette, che sostenevano una forma iniziatica e privata di accesso al sapere fondata esclusivamente sul sentimento. Insistere sulla dimensione discorsiva della filosofia equivale ad insistere sul fatto che quello del filosofo è un *lavoro* che deve mirare al rigore scolastico con fatica e abnegazione, risultato che non può essere raggiunto se non rinunciando al desiderio di compiacere il pubblico che aveva caratterizzato certa *Popularphilosophie*.

Se nel caso dell'analisi e della scomposizione dei concetti il filosofo si giova della discorsività, quando egli si occupa di giudizi metafisici, vale a dire *a priori*, allora la discorsività rappresenta per lui un limite. La ricostruzione di Capozzi dimostra che per Kant il filosofo, a differenza del matematico, non può *demonstrieren* un concetto nell'intuizione, ma deve *beweisen* i propri principi attraverso prove *acroamatiche*, rimanendo sempre all'interno di quella conoscenza filosofica che è fatta di concetti designati da semplici parole (p. 73). È questa distinzione a spiegare perché il filosofo trova nella logica – che per definizione tratta delle regole del pensiero e astrae dai contenuti della conoscenza e dalle modificazioni empiriche dell'animo, ivi compresi i sentimenti – un modello storicamente già completo e compiuto attraverso il quale rappresentare in maniera unitaria e sistematica le funzioni che pertengono al pensiero.

Se in questo primo saggio è l'intero sviluppo del concetto kantiano di filosofia ad essere esaminato e a suggerire alcuni motivi sul perché la logica entri di diritto tra gli strumenti del lavoro del filosofo, in *Alle origini della filosofia di Kant: le tesi sulle forze vive* (pp. 7-40) Capozzi propone una lettura della dissertazione di laurea di Kant, tale da indagare, per un verso, la base metafisica sulla quale il filosofo costruirà le opere degli anni Cinquanta (dal saggio cosmologico del '55 alle dissertazioni sulla monadologia fisica, sui primi principi della conoscenza metafisica, sul moto e la quiete) e, per altro verso, il rapporto di Kant con la scienza. Quest'ultima rappresenta l'idea guida e la pietra di paragone di ogni sistema filosofico nella misura in cui, soprattutto in questa prima fase, il dibattito scientifico guida l'interesse di Kant per la metafisica.

Secondo l'autrice nei *Gedanken* Kant non intende semplicemente emendare la nuova valutazione leibniziana della forza sostituendola con quella vecchia e geometrizzante di Cartesio, bensì modificare l'impianto metafisico leibniziano con elementi ricavati dalla nuovissima fisica newtoniana. Capozzi spiega che per Kant Leibniz aveva avuto il merito di insegnare che nei corpi la forza precede ogni estensione. Tuttavia, se si assume la natura dinamica della sostanza e ci si riferisce alle sostanze in rapporto di azione reciproca allora è necessario ricondurre tale rapporto ad una legge per la quale le sostanze agiscono vicendevolmente secondo il rapporto inverso delle distanze. Questa legge è la legge di Newton che Kant certo conosceva, ma che anche a causa di una certa prudenza riconduce ad una scelta divina valida solo per questo nostro mondo.

La revisione della metafisica leibniziana auspicata dai *Gedanken* passa inoltre per alcuni chiarimenti dottrinali abbastanza importanti: 1) anzitutto il fatto che il moto e l'azione non possono essere identificati, dal momento che di moti si può parlare solo per le sostanze corporee; 2) il riconoscimento che la capacità rappresentativa sottostà alla medesima legge cui sottostanno i rapporti fra le sostanze; 3) la tesi secondo cui lo spazio è sì concepibile leibnizianamente come coesistenza di sostanze, ma il numero delle sue dimensioni, varia al variare della legge che regola i rapporti di sostanze, cosicché anche la tridimensionalità che caratterizza lo spazio del nostro mondo e della nostra *vis repraesentativa*, è una conseguenza della legge dell'inverso del quadrato delle distanze (pp. 13-14).

Ora, è proprio in riferimento alla fondazione leibniziana del moto che per Capozzi emerge con maggiore evidenza quale fosse il punto di vista del giovane Kant riguardo il rapporto tra la logica, la scienza e il lavoro del ricercatore. Kant non era certo uno scienziato, ma un filosofo provvisto di una viva curiosità scientifica e intenzionato a prendere una posizione indipendente all'interno di quel partito tedesco rappresentato da Leibniz, Wolff e Bilfinger. Pur sostenendo di essere uno studioso *nano* rispetto ai grandi maestri che lo hanno preceduto, nel suo tentativo di far progredire il dissidio verso una soluzione Kant ricorre in maniera consapevole alla logica, presentandola di fatto come lo strumento metodologico attraverso cui rivelare la manchevolezza di argomentazioni scientifiche che pure erano appartenute a studiosi di una levatura maggiore della sua. È infatti grazie alla logica, conclude Capozzi, che gli riesce possibile di dimostrare che Leibniz ha compiuto un vero e proprio salto mentale [*Sprung der Gedanken*] passando da un *modus cognoscendi* matematico a un *modus cognoscendi* fisico-metafisico nella sua spiegazione delle forze vive, o di stabilire perché nella spiegazione leibniziana della tridimensionalità dello spazio vi sia un *Zirkelschluss* o di illustrare perché Wolff si sia reso responsabile di un *Fehlschluss* circa l'*effectus innocuus*.

2.

Se in *La norma e l'azione: von Wright e Kant* (pp. 113-126) Capozzi prende in esame la proposta di von Wright in *Norm and Action* di illuminare mediante il principio *Ought entails Can* la posizione di Kant riguardo alle norme e alla natura dell'obbedienza di un soggetto dalla volontà orientata verso un fine, in *Il realismo e la verità. Putnam e Kant* (pp. 41- 54) l'autrice discute la tesi secondo cui Kant sarebbe l'antenato filosofico del realismo interno di Hilary Putnam, il quale aveva rifiutato, in *Reason, Truth and History*, la teoria

della verità come corrispondenza sostituendola con una nozione di verità intesa nei termini dell'idealizzazione dell'accettabilità razionale. Capozzi sconfessa la tesi di Putnam, mostrando come la posizione kantiana risulti incompatibile con il punto di vista internalista per almeno tre motivi: anzitutto per il fatto che Kant non nega la definizione della verità come corrispondenza, bensì la consideri definizione certo solo nominale della nozione di verità ma con ciò anche presupposto, sia pur non sufficiente, della sua soluzione trascendentale; in secondo luogo perché Kant non avrebbe mai potuto accettare la tesi di Putnam secondo cui i canoni della razionalità umana sono suscettibili di evoluzione; infine perché, come dimostra anche la polemica tra Kant e il leibniziano Eberhard, Kant non rinuncia mai al principio della bivalenza che invece almeno fino al 1981 Putnam negava.

L'ultima interpretazione recente del pensiero di Kant che l'autrice sottopone al vaglio è quella di Hintikka, il quale, richiamandosi ad una notazione del Frege delle *Grundlagen*, ha sostenuto che in una fase iniziale le intuizioni per Kant non fossero connesse alla sensibilità, bensì caratterizzate esclusivamente dall'essere singolari. Da questo elemento Hintikka faceva dipendere la sinteticità della matematica, che ricorre sì a intuizioni, ma solo in quanto usa argomentazioni in cui intervengono termini singolari. La confutazione di questa ipotesi che Capozzi espone in *Leggere Kant con occhi freghiani* (pp. 127-162), oltre a fornire prove conclusive riguardo il fatto che Kant avesse una teoria sensista della matematica tra il 1755-56, consente anche e di mettere a fuoco alcuni elementi della teoria dei concetti di Kant, in base ai quali è possibile dimostrare che non solo nella matematica, ma anche anche nella logica kantiana vi sono termini singolari.

3.

Un inquadramento generale delle diverse fasi che hanno portato Kant a maturare una visione della logica intesa nei termini di una scienza pura e formale che nulla deriva dalla psicologia o dall'ontologia, è offerto da Capozzi nel saggio *Kant's legacy for the philosophy of logic* (pp. 213-220). Tuttavia, è in *Kant and the principle of contradiction* (pp. 253-262), dove l'autrice presenta un'accurata disamina dei criteri formali di verità, che si può valutare con maggiore esattezza il rapporto tra la definizione del concetto di logica e il progetto kantiano di una nuova fondazione della verità trascendentale.

Attingendo anche alle fonti dell'insegnamento logico Capozzi presenta un'interessante ricostruzione dell'evoluzione che, dalla tesi di libera docenza, passando per la *Falsa sottigliezza delle figure sillogistiche*, fino alla *Critica della ragion pura*, il ruolo sistematico del principio di contraddizione, sempre considerato assieme a quello di altri principi logici, ha subito nella concezione logica di Kant. In particolare, il saggio si sofferma sulle ragioni che hanno spinto il filosofo tedesco a riconoscere sempre maggiore importanza al principio di contraddizione, arrivando a stabilire che se in un primo momento del suo pensiero Kant si era preoccupato di fissare la relazione tra il principio di contraddizione e il principio di identità – antepoendo questo a quello o attribuendo il primo ai giudizi negativi e il secondo ai giudizi affermativi – in epoca critica i due vengono tacitamente assimilati e più importante diventa determinare la relazione tra il principio di contraddizione e il principio di ragion sufficiente, poiché solo a partire da ciò è anche

possibile determinare quali sono le condizioni logiche della verità e quali le loro delimitazioni.

Capozzi rintraccia la soluzione a questo problema nella *Logica* Jäsche, laddove Kant presenta nella maniera più completa il suo nuovo elenco dei criteri formali di verità. Questi come è noto sono: 1) il principio di contraddizione, che riguarda la verità logica *interna* di un giudizio; 2) il principio di ragion sufficiente, che riguarda la verità logica *esterna* del giudizio; 3) il principio del terzo escluso, grazie al quale si dimostra la falsità dell'opposto di una conoscenza. Ma, come documenta dettagliatamente l'autrice (p. 259), Kant non si limita a presentare l'elenco dei criteri formali di verità, dal momento che egli li lega anche ad altrettante modalità dei giudizi: 1) il principio di contraddizione ai giudizi problematici, nei quali è espressa la semplice possibilità di una conoscenza; 2) il principio di ragion sufficiente ai giudizi assertori o proposizioni, che invece esprimono la realtà logica del giudizio; 3) il principio del terzo escluso ai giudizi apodittici, in cui è espressa la necessità della conoscenza (p. 258). Quest'ultimo elenco secondo quanto commenta l'autrice ha un forte elemento di novità che allontana radicalmente Kant dalla tradizione scolastica: a differenza di Wolff, Kant ritiene che la distinzione tra il giudizio [*Urtheil, judicium*] e la proposizione [*Satz, propositio*] sia di carattere esclusivamente modale e non debba essere riferita al fatto che la seconda è la mera espressione linguistica del primo, inteso come atto mentale.

Il merito di Capozzi in questo saggio sta dunque nell'aver messo a fuoco il senso più profondo di questa connessione, suggerendo come questa serva innanzitutto a Kant per ribadire che il principio di ragion sufficiente è un principio esclusivamente logico e che quindi a nessun titolo può essere indicato come il principio che governa le verità di fatto (p. 261). D'altro canto, la connessione tra i criteri formali di verità e le modalità dei giudizi esplicita uno dei modi indicati dal logico, che non può pronunciarsi intorno alla verità materiale di una conoscenza, di sfuggire l'errore: quando non siamo sicuri di avere ragioni sufficienti per pronunciare un'asserzione, basta semplicemente evitare di fare giudizi assertori (p. 260).

La prova che alla logica kantiana appartengano anche considerazione di carattere psicologico o epistemologico Capozzi la fornisce, invece, in *Criteri formali di verità e certezza nel Kant logico* (pp. 163-187), dove dall'elenco dei criteri formali di verità l'attenzione si sposta sul concetto di certezza e sulla teoria kantiana del *tener per vero*. Come evidenzia l'autrice, nel corso del suo insegnamento della logica Kant si è spesso soffermato sulla differenza tra verità e certezza sottolineando che quando si tratta di certezza logica non si deve discutere solo del fatto che ogni conoscenza vera deve essere non contraddittoria e deve avere una ragione di verità, ma anche di come il soggetto conoscente possa e debba indicare le ragioni sufficienti a rappresentare una cosa come vera. Come è noto Kant approda all'individuazione di tre modi del *tener per vero*: l'*opinare*, il *credere* e il *sapere*. Capozzi nel suo saggio esamina con accuratezza tutte e tre queste modalità, ma anche solo l'esame della prima offre una prova convincente della presenza di considerazioni epistemologiche nella riflessione logica di Kant.

L'opinare per Kant è definito dall'insufficienza tanto di ragioni oggettive quanto di ragioni soggettive per asserire la verità di una conoscenza: la definizione stessa, escludendo i giudizi analitici, veri e accettabili in virtù del soddisfacimento dei soli criteri formali di verità, e i giudizi *a priori* come quelli matematici o metafisici, indirettamente restringe il campo dell'opinione alle questioni empiriche. Seppure in maniera incompleta per quel che riguarda il numero delle ragioni alla base del nostro tener per vero, Kant lega la modalità problematica all'esperienza possibile, ed infatti contesta che si possa confondere l'opinione con la fantasticheria. Capozzi spiega che sebbene l'opinare sia un tener per vero *problematico*, non per questo l'opinione può essere arbitraria e fondarsi su ragioni assurde o su nessuna ragione oggettiva. Infatti, mentre il giudizio problematico deve soddisfare solo il requisito minimo della non-contraddittorietà, per opinare occorre che la conoscenza non solo sia non contraddittoria, ma anche che soddisfi il principio di ragione e che quindi vi sia una pur minima ragione oggettiva a sostegno di tale ipotesi (pp. 169-171). Questo legame dell'opinione con l'esperienza fa sì che ogni opinione sia in linea di principio verificabile e che quindi possa alla fine divenire, grazie all'aggiunta progressiva di ragioni della stessa specie, un sapere che obbliga all'assenso.

Le considerazioni epistemologiche che confluiscono nella teoria kantiana del tener per vero e che in particolare sostengono il processo che dall'opinare porta al sapere, ritornano anche quando Kant discute della sua dottrina delle ipotesi, come spiega l'autrice in *Kant epistemologo: la dottrina delle ipotesi* (pp. 93-112). Un'importante distinzione da fare sotto questo profilo è che l'attenzione di Kant quando affronta questo tema non è rivolta alle modalità della certezza in generale, ma a solo a quelle procedure razionali che regolamentano l'uscita del soggetto dallo stato di incertezza, e più propriamente a quelle che disciplinano la produzione di ipotesi da parte della scienza della natura. Le ipotesi scientifiche debbono infatti soddisfare alcuni requisiti che ne determinano la differenza dal semplice opinare.

1) Al pari dell'opinione la supposizione a fondamento di un'ipotesi deve essere possibile, e quindi non può essere né chimerica, né fantastica.

2) Perché un'ipotesi scientifica sia tale è altresì necessario che il rapporto di conseguenza tra la supposizione e le conseguenze che se ne traggono sia corretto. Se l'ipotesi è stata ritenuta ammissibile, essa può essere messa alla prova, ma solo attraverso prove indirette o *a posteriori*, che risalgano al fondamento della supposizione a partire dalle conseguenze. Come giustamente fa notare Capozzi, Kant è ben consapevole del fatto che non sia possibile risalire alla supposizione da *tutte* le conseguenze di una data ipotesi, motivo per cui ritiene che un'ipotesi empirica non sia mai provata conclusivamente (pp. 94-95). Non a caso, infatti, ci si serve dell'induzione per garantire all'ipotesi, se non il grado del sapere proprio della certezza logica, quanto meno un'*analogon* della certezza. Capozzi precisa che l'induzione non interviene nel processo di formulazione delle ipotesi, ma solo quando cerchiamo di dare completezza alla prova indiretta attraverso il principio di generalizzazione, secondo cui ciò che conviene a molte cose di un dato genere, conviene anche alle rimanenti. In virtù di questo rapporto tra le conseguenze e la verità del

fondamento l'ipotesi risulta essere qualcosa di più della semplice opinione: infatti chi opina inferisce da fondamenti insufficienti alle conseguenze ed enuncia un giudizio semplicemente problematico, mentre chi formula un'ipotesi scientifica su questioni empiriche la asserisce in virtù delle conseguenze vere che ne trae, fino a prova contraria.

3) Infine, l'ipotesi non deve appoggiarsi ad ipotesi ausiliarie, poiché altrimenti essa risulterebbe improbabile. Il ricorso a ipotesi esplicative sussidiarie renderebbe vana o superflua la verifica sperimentale dei casi in cui un dato fenomeno *F* dovesse aver luogo. Capozzi si sofferma a lungo su quest'ultimo punto, allo scopo di evidenziare che, sebbene il legame tra ipotesi e probabilità sia apparentemente scontato – non fosse anche perché lo studio della probabilità affonda storicamente le sue radici nei tentativi di razionalizzare le situazioni di incertezza – esso diviene chiaro solo alla luce di una giustificazione della posizione teorica di Kant riguardo al concetto di probabilità.

Come dimostra anche un altro saggio di questo volume *Certainty, probability and dialectic in Kant's logic* (pp. 189-212), la chiarificazione del concetto di probabilità è uno snodo cruciale non solo per comprendere la dottrina kantiana delle ipotesi, ma anche per inquadrare la novità della concezione kantiana della dialettica, la quale veniva definita, ad esempio da Meier, come quella parte della logica che si occupa dei *probabilia*. Secondo Kant, invece, la probabilità [*Wahrscheinlichkeit, probabilitas*] si determina in virtù di un *calculus* tra le ragioni sufficienti e le ragioni insufficienti, ragioni che quindi sono oggettive, omogenee e numerabili, e per questo non deve essere ricondotta alla dialettica, ma a quella parte della logica che è analitica, ovvero scientifica. Il concetto di dialettica, infatti, è riferibile a quello di verosimiglianza [*Scheinbarkeit, Wahrheitsschein, verisimilitudo*], la quale riguarda ragioni che sono fra loro eterogenee e che sono oggetto di una valutazione solo soggettiva. L'autrice ritorna più volte sul fatto che la verosimiglianza per Kant è legata alla persuasione e che da questa connessione si origina la sua critica all'idea di dialettica come *ars disputatoria*. Critica su cui si basa la proposta kantiana di intendere la dialettica nei termini di una critica della parvenza e che non sarebbe pienamente comprensibile senza il rilievo dato da Capozzi alla distinzione terminologica interna al concetto illuministico della probabilità.

L'attenzione che il Kant logico ha riservato a temi quali il linguaggio, la ricerca scientifica e le modalità del tener per vero trovano un'ulteriore declinazione nella dottrina del *Meditieren*, tema di cui si occupa il saggio intitolato *Kant e il meditare euristico* (pp. 221-252). In questo contributo, che rappresenta un *unicum* nel panorama delle *Kant-Studien*, Capozzi, anche attraverso un accurato lavoro filologico sull'uso dei termini *meditatio* e *Meditieren* nel panorama logico e filosofico tedesco (Meier, Knutzen, Crusius, Hoffmann, ma soprattutto Lambert), mette in luce il retroterra storico su cui si innestano le considerazioni di Kant riguardo la possibilità di un metodo della scoperta. Nonostante Kant avesse più volte sancito l'impossibilità per la logica di costituirsi come un'*ars inveniendi*, questo scritto dimostra che nell'ultimo paragrafo della *Dottrina del metodo* della *Logica* Jäsche sono contenute alcune indicazioni circa la possibilità di disciplinare, attraverso un metodo che guidi la raccolta e l'ordinamento del materiale, la formulazione dei giudizi previ. Un capitolo della dottrina del metodo che secondo Kant i logici delle scuole hanno

inopportuno tralasciato di considerare, ma di cui ogni inventore deve sempre tener conto quando intraprende una ricerca, poiché è sui giudizi previ e sulle anticipazioni che si basano le ipotesi scientifiche.

Il *Meditieren* o pensare metodico è un metodo multifase che secondo quanto documenta l'autrice può essere così suddiviso: 1) In un primo momento si raccolgono i materiali in maniera tumultuosa e per favorirne la collezione si può attingere a letture di vario genere, preferibilmente di carattere storico o polemico, o servirsi dell'analisi linguistica dei concetti, che grazie al residuo simbolico contenuto in ogni parola promuove possibili analogie che estendono il punto di vista su un determinato oggetto; 2) in un secondo momento si scrivono i pensieri secondo l'ordine naturale in cui sono sopravvenuti: il solo fatto di scrivere, aiutando lo studioso a fissare i propri pensieri, costituisce un momento irrinunciabile per ogni riflessione intenzionale; 3) in un terzo momento i materiali scritti in maniera sequenziale vengono coordinati e subordinati secondo il modello dell'organizzazione in classi e titoli della topica, uno strumento che Kant riabilita per la dottrina del *Meditieren* a seguito della sua critica all'*ars disputatoria*; 4) in ultimo, si fa un piano della ricerca, orientandola verso uno scopo in base ad anticipazioni e giudizi provvisori che ci consentano di non procedere alla cieca.

Sostenere che pratiche come l'analisi linguistica, la scrittura e l'organizzazione dei pensieri in tavole e tabelle secondo il modello della topica, rientrino nella dottrina del metodo della logica dimostra la natura non esclusivamente formale della concezione kantiana della logica. Se a ciò si aggiunge poi – come dimostra Capozzi basandosi su un passo della *Logik Dohna-Wundlacken*, uno tra i corsi di logica kantiana più tardi e nel contempo completi tra quelli di cui disponiamo – che Kant propose come modello di una meditazione euristica di successo la sua personale ricerca filosofica, risulta allora evidente come solo a partire da un studio esteso e unitario della logica di Kant, come è quello dell'autrice, sia possibile determinare il legame tra la filosofia trascendentale e il suo filo conduttore. Questo libro ha infatti il pregio di mettere in evidenza come lo studio di argomenti solitamente considerati secondari dalla letteratura critica, quale la teoria delle ipotesi, le modalità del tener per vero o la concezione del lavoro filosofico, permettano di avvicinarsi al pensiero di Kant tenendo conto dell'aspetto sperimentale che accompagna la scelta di servirsi del punto di vista umano in filosofia.

